

Echi di una guerra lontana Il valore educativo dell'integrazione

Quando, all'inizio degli anni '90, nelle nostre scuole sono arrivati parecchi allievi provenienti principalmente dall'ex- Jugoslavia, il Canton Ticino ha operato una scelta coraggiosa inserendo questi ragazzi e ragazze nelle classi con i loro coetanei e, per rispondere almeno in parte a questa emergenza, è stata introdotta la figura del docente per allogliotti. E' stato, soprattutto all'inizio, un momento di difficoltà e di disorientamento per allievi (autoctoni e stranieri) e docenti, che si sono trovati a gestire un ulteriore problema in classi già molto eterogenee, con l'obbligo morale di coinvolgere questi ragazzi senza poter contare sulla lingua, strumento indispensabile di comunicazione soprattutto a scuola.

Essere a scuola senza parole, senza una lingua per chiedere, per informarsi, per domandare, per giustificarsi, per scusarsi, per raccontare... è la situazione di molti allievi che forse hanno considerato e considerano l'italiano una lingua ostile, perché non permette tutto questo, perché diventa un ostacolo, fa da barriera e divide dai compagni, dai maestri, dagli altri.

Appropriarsi della lingua diventa però, in breve tempo, l'obiettivo principale: imparare per poter comunicare, per diventare ancora soggetto, per ritrovare la propria identità e una nuova collocazione all'interno di una realtà tutta da scoprire.

Questo inizio per gli allievi allogliotti è spesso carico di tensioni e paure e, in tali momenti, la presenza del docente di lingua e integrazione rappresenta per loro un'ancora di salvezza, un punto di riferimento importante, e il legame che molto spesso si instaura è forte e coinvolgente.

Quasi sempre, già dai primi incontri, la comunicazione diventa spontanea, «imperiosa» e liberatoria.

In questi anni mi sono accorta che è possibile creare un contatto con gli altri in vari modi. La volontà di mettersi nei panni dell'altro o degli altri favorisce la ricerca di ogni mezzo per riuscire: il sorriso, lo sguardo, i gesti, il tono della voce diventano strumenti straordinari ed essenziali per «par-

lare» e, quando si riesce nell'intento ed il silenzio è rotto, l'emozione è grande e dà la carica e il desiderio di continuare.

Anche noi docenti per allogliotti (come eravamo definiti inizialmente) abbiamo vissuto questa esperienza come un'avventura, che le novità e le scoperte hanno reso particolare e forse unica. Dopo dieci anni di attività in questo ambito mi reputo fortunata e privilegiata, perché da questo confronto esco arricchita non solo sul piano professionale, ma anche e soprattutto dal lato umano.

I corsi di formazione organizzati dal DIC, che abbiamo seguito fin dal 1992, ci sono stati d'aiuto principalmente per renderci consapevoli che è possibile riuscire nell'intento, che è necessario rispettare il silenzio degli allievi e che il nostro compito principale, assieme a quello di insegnare la lingua, è quello di ridare fiducia a questi ragazzi che attraversano un periodo molto delicato e triste, perché per molti il momento coincide con quello altrettanto delicato dell'adolescenza.

«Siete venditori di fiducia!»- ci aveva suggerito la professoressa Vittoria Cesari durante uno dei nostri incontri di formazione e questa frase la conservo come monito e imperativo nella mia attività, perché mi sono resa conto che questo aspetto diventa determinante ed è il principale scoglio da superare per poter costruire e avanzare nella formazione.

Più difficile per i ragazzi è passare dalla lingua utilizzata per la comunicazione alla lingua che serve allo studio. Il tempo concesso loro per acquisire è troppo limitato e le aspettative e le esigenze dei programmi sempre più pressanti. L'italiano allora diventa lingua «matrigna» e, a volte, la causa di parecchi insuccessi, che generano delusioni e perdita di motivazione.

Una poesia di Fabio Pusterla (*Pietra sangue*, ed. Marcos y Marcos) mi ha colpita particolarmente, perché, a mio avviso, riesce a descrivere le sensazioni di molti allievi allogliotti, ma forse anche di molti altri, alle prese con un'interrogazione.

*Angela piange perché non sa parlare,
perché non sa nessuna lingua e si sente muta
intuisce che una catena stringe il suo silenzio
a un'esplosione di volti, il suo balbetto
a un passato che appena conosce, tormento privato
che non si può neanche raccontare
tanto è comune, e sordo. Eppure parla,
eppure sa di non saper parlare.
Per questo scoppia in lacrime, nell'ora
di biologia, davanti alla lavagna.*

Voglio dedicare questa poesia a tutti quegli scolari o studenti che si sono trovati senza parole, incapaci di esprimersi, e che si sono sentiti per questo diversi e incompresi.

In questi dieci anni di attività ho conosciuto non solo i ragazzi provenienti dalla Bosnia, quelli che, durante la guerra nel loro Paese, potevano contare sulla presenza del padre immigrato in Ticino negli anni precedenti, o quelli che nel corso del conflitto hanno perso tutto e hanno assistito inermi e impotenti alla distruzione delle loro case, ma anche gli allievi curdi che portavano nel cuore la loro terra con grande nostalgia. Questi ragazzi hanno trovato la forza per inserirsi nel nostro ambiente e nella nostra scuola raccontando del loro Paese, delle loro tradizioni e della loro infanzia, segnata dalla sofferenza ma anche dalla gioia condivisa con tanti altri bambini di una vita a contatto con gli animali e la natura.

Poi è stata la volta dei ragazzi portoghesi, che hanno raggiunto i loro genitori, impegnati fino ad allora come stagionali nelle cave della nostra regione. Il ricongiungimento familiare non è sempre stato facile; la lunga separazione crea incomprensioni e barriere tra genitori e figli che possono anche incidere su un buon inserimento nell'ambiente scolastico.

Tra le altre presenze ricordo poi i ragazzi di Santo Domingo, che hanno portato nel mio gruppo il colore e il riflesso di una vita lontana, spesso contrassegnata da storie personali molto tristi.

Tra gli allievi dell'anno scolastico 2000-2001, con una ragazza del Kosovo ho condiviso un'esperienza particolare, che intendo raccontare per fare partecipi altri, ma soprattutto per dimostrare come la nostra scuola si sta trasformando, e quanto e cosa è possibile fare grazie al lavoro di integrazione.

«Echi di una guerra lontana nella nostra scuola» è il titolo che ho dato al resoconto del percorso che ho intra-

preso con M. (la ragazza kosovara). M. è una ragazza di tredici anni. E' arrivata in Ticino, dove il padre lavorava già da parecchi anni, nel novembre del 1999.

Nella primavera del 1999 era stata cacciata insieme alla sua famiglia e agli altri abitanti da Petrit, suo villaggio natale.

I militari serbi avevano dato l'ordine di partire e per lei e la sua famiglia era iniziato un lungo viaggio, su trattori carichi fino all'inverosimile, che li aveva portati attraverso un percorso di blocchi, di sofferenza, di paura, di morte, fino in Macedonia, dapprima in un campo profughi e poi da parenti, in una casa dove avevano trovato rifugio più di sessanta persone.

M. è una ragazza vivace; ha occhi grandi e intelligenti, che però hanno visto troppe atrocità, atrocità compiute dai Serbi.

Quando è arrivata in Ticino odiava i Serbi, per lei rappresentavano il nemico.

La sua espressione cambiava, sul suo viso si potevano leggere rabbia e indignazione, quando parlava dei Serbi.

All'inizio dell'anno scolastico 2000-2001, malgrado avesse seguito il corso di lingua e integrazione l'anno prima in un'altra sede scolastica, M. non riusciva ad esprimersi e faticava tantissimo anche a capire. Sembrava bloccata e impaurita.

Nella nostra sede è stata inserita in una classe, dove c'è una compagna di origine serba, e anche nel gruppo di lingua e integrazione, con il quale io lavoro, ha trovato due ragazzi serbi arrivati qui in seguito ai bombardamenti della Nato sulla Serbia.

Nel primo periodo M. rifiutava di sedersi accanto ai ragazzi serbi.

Data la situazione (linguistica e scolastica), con la Direzione abbiamo deciso di riservare a lei, per un periodo determinato, uno spazio esclusivo di incontro.

Da allora, il martedì mattina alla terza ora, ho lavorato con lei e, fin dall'inizio, questo momento particolare è servito a M. per raccontare, per liberarsi, per farmi partecipe di quella tremenda esperienza che aveva vissuto.

Ricordo che a scatenare il racconto è stata la spiegazione della parola «bavaglio», parola trovata in una lettura che le aveva proposto il docente di italiano.

In principio si esprimeva con poche parole, mimando i gesti, imitando i rumori, ma non si è mai fermata davanti alla barriera linguistica.

Seguendo quel suo strano racconto, ho cercato di tradurre in parole e frasi più adatte quanto voleva farmi sapere. E' così riuscita a scrivere ciò che le è successo e a raccontarlo ai suoi compagni di classe durante un'attività particolare, in cui tutti gli allievi erano invitati a portare il racconto di esperienze vissute.

Dopo tre mesi M. è riuscita a sedersi accanto ai due ragazzi serbi, che prima rifiutava di avvicinare. Soprattutto con la ragazza ha saputo instaurare un rapporto di collaborazione spontaneo e sincero.

Di questo suo cambiamento M. era pienamente cosciente. Infatti, quando eravamo sole, lei mi parlava del sentimento che provava per i Serbi e faceva riflessioni molto interessanti:

«Non tutti i serbi sono come quelli che ho conosciuto in Kosovo!»

Da gennaio ha scoperto nella ragazza serba della sua classe una compagna gentile e disponibile, capace di studiare con lei e disposta ad aiutarla.

Consapevole di quanto stava vivendo, M. ha deciso, di sua iniziativa, di chiederle scusa per averla insultata senza nessun motivo il primo giorno di scuola.

Il mese di marzo ho accompagnato M. nella sua classe: era il suo turno per l'esposizione.

I compagni hanno ascoltato il suo racconto con molta attenzione e rispetto: rispetto per le sue difficoltà d'espressione, ma soprattutto per il suo dolore e la sofferenza della sua famiglia e della sua gente.

Alla fine M. ha risposto alle numerose domande dei compagni, che si sono dimostrati molto interessati alle sue vicende personali, ma non hanno toccato argomenti riguardanti il conflitto interetnico.

Nel nostro incontro successivo, quando le ho chiesto se era stata contenta della sua esposizione, mi ha guardata con aria dubbiosa e mi ha risposto: - Mi dispiace per D. (la compagna serba)... lei teneva gli occhi sul banco.

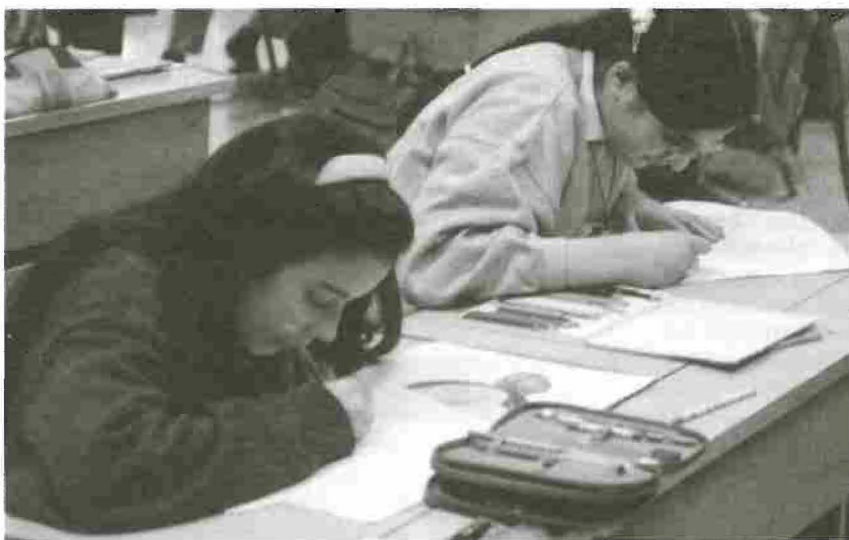
Nessuno, probabilmente, si è accorto di questo turbamento o del confronto tra le due ragazze.

M. ha comunque continuato a cercare quel dialogo determinante per la sua serenità e per la sua integrazione. All'inizio di giugno, nell'atrio della nostra scuola, sono state esposte le tradizionali foto di classe. Mi sono avvicinata per ammirarle e, con grande meraviglia, mi sono accorta che nella foto della 1B una ragazza serba e una kosovara, una accanto all'altra, sorridono allo stesso obiettivo.

Conoscendo M., so che ciò non è casuale!

Un piccolo miracolo della nostra scuola, che deve considerare l'integrazione un valore educativo e un punto qualificante da mettere tra gli obiettivi prioritari in una realtà che sta diventando sempre più multietnica.

Per fare questo deve però dare anche al docente di lingua e integrazione uno spazio adeguato e un riconoscimento professionale, affinché possa continuare ad operare anche in futuro.



Carla Falconi